



A Roma la stella Roberto Bolle

🎯 Roberto Bolle ed alcune delle stelle più splendide dell'American Ballet di New York, insieme per la prima volta in Italia, brilleranno a Roma sotto la luna di Caracalla oggi e domani (ore 21,00).

Crosby, Stills e Nash, tre eroi

A Roma per raccontare al mondo le loro storie

Il concerto all'Auditorium con la gente accalcata sotto il grande palco dove si recitava il presepe del tempo che non passa

TONI JOP
ROMA

ETERNA GRATITUDINE: ANCHE QUEST'ANNO SON TORNATI. CROSBY, STILLS E NASH SONO COME LE RONDINI: SE LE VEDI, TUTTO BENE, SE TORNANO, TUTTO BENE, SARÀ UN ANNO BUONO. E stiamo parlando di un gruppo rock che mostra lucidità, costanza, qualità, tenuta al pari di un marchio che non teme le onde del mood, che se ne frega del marketing che è roba per poveracci bisognosi di farsi notare, acquistare.

Mentre noi abbiamo disperato bisogno di illuderci che possiamo fare a meno del mercato, che siamo autosufficienti almeno per quanto riguarda il piacere della visione e dell'ascolto. Tornati a casa l'altra sera, dopo il commovente concerto all'Auditorium, dovremmo parlare di loro, del vecchio Crosby con la sua buffa corona di capelli accesa dalla luce dei riflettori come il capo di un santo in un mosaico bizantino; di Stills, immenso Stills, chitarra e voce di velluto grosso che sa trovare meravigliose vie d'uscita al freno a mano che la vita gli ha imposto sulle frequenze più alte. Dovremmo parlare di Nash, perfetto e gentile, del suo stile e della sua voce che invece urla «ho vent'anni, non uno di più», badate: la storia degli Hollies è roba di ieri pomeriggio. E non li avrebbe, se fosse lui - e lo è - quello che stese il testo di *Chicago*, dedicato al finimondo di potere scatenato nel '68 durante la convenzione democratica che si tenne proprio nella bella città statunitense.

Dovremmo parlare del bisbiglio risalito in queste settimane come un rutto benefico dall'intestino del rock, questo: dice Neil Young che non gli dispiacerebbe tornare a fare delle cose con i vecchi amici della West Coast, spalancando le accordature, illanguidendo i tempi, come una volta, quando parve che i tre re magi si sarebbero saldati per sempre con il re delle tenebre buone, l'uomo di *Harvest* e di *After the Gold Rush*. Invece, vorremmo parlare del pubblico, dello sguardo che segue le evoluzioni e i ritorni di questi messaggeri dell'anima e dei corpi partoriti da un'era eroica per volontà di massa che oggi il pubblico vuole, pretende più vicina che mai. Sconforto? Bisogno di consolazione? Amore che cresce nel tempo? Il pubblico dell'Auditorium ha lasciato, questa la

notizia, le sue postazioni in netto anticipo rispetto ai ritmi delle consuete migrazioni da arena. Ha smesso, improvvisamente, di starsene seduto e si è accalcato attorno al grande palco dove si recitava il presepe del tempo che, come noi che esistiamo, non passa, che vogliamo trattenere da qui all'infinito. Così, i nostri tre eroi, forse già morti una volta e rinati chi con un fegato nuovo, chi con una mente ritrovata, hanno suonato e cantato travolgendo una siepe di teste e, anche, qualche vecchio mostro sacro come la crosbiana *Trial*, sottratta dal suo padre padrone alla rarefazione delle origini e schiantata in una vitalissima ballata molto anni Ottanta, come le avessero cambiato il fegato, anche a lei. Insomma: il pubblico non era in delirio, stava affermando che quella roba era esattamente ciò che voleva, il suo pane migliore, la sua evocazione più forte, difendeva se stesso e la sua storia, le sue matrici affettive, culturali, la qualità delle sue scelte, la stoffa del suo piacere. E, pur avendo seguito in altre occasioni Csn, non ci era mai capitato di assistere a questa dichiarazione-rivendicazione molto politica sotto un palco.

Quarantaquattro anni dopo Woodstock, dove i tre raccontarono al mondo le loro storie: sarà strano? Forse meno di quel che si può pensare: magari di qua e di là del palco, artisti e pubblico hanno convenuto che quella era ed è ancora la strada. Ecco perché Young torna a dire che magari sarebbe bello ritrovarsi assieme, perché «assieme» è il guardrail di quella bellissima strada. Incrociamo le dita.

A MONTEFIASCONE

Al via Est Film Festival con Tornatore e Placido

Da oggi al 28 luglio a Montefiascone (Vt), si terrà la settima edizione dell'Est Film Festival: otto giorni e 35 eventi a ingresso gratuito e tanti gli ospiti che si alterneranno tutti i giorni. Solo per citarne alcuni, Giuseppe Tornatore - che aprirà il festival - Marco Giallini, Michele Placido, Antonello Fassari, Dori Ghezzi e i Blastema in concerto. In calendario un concorso di 7 film (selezionati esclusivamente fra opere prime e seconde italiane), 5 documentari e 15 cortometraggi, proiezioni, incontri speciali e incontri comici con attori e la mostra «Foto d'attore. Fototessere d'autore».

L'Elettra «metafisica» di Chéreau al Festival di Aix-en-Provence

La regia si sposa benissimo con l'interpretazione di Salonen che evoca sonorità taglienti

PAOLO PETAZZI
AIX-EN-PROVENCE

LA VIOLENZA DEL LINGUAGGIO DI ELEKTRA DI STRAUSS NON RICHIEDE NECESSARIAMENTE UNA LETTURA IN CHIAVE ESPRESSIONISTA: nell'avvenimento culminante del Festival di Aix-en-Provence 2013 si è visto che l'aspra tensione che caratterizza questo atto unico può essere fatta rivivere sulla scena anche in altre prospettive, con esiti di eccezionale intensità. Eccezionale davvero era il nuovo allestimento di *Elektra* a Aix, con il grande direttore finlandese Esa-Pekka Salonen sul podio dell'Orchestre de Paris e con la regia di un protagonista come Patrice Chéreau, che finora nei suoi rari accostamenti al teatro d'opera aveva collaborato quasi solo con Pierre Boulez e Daniel Barenboim. Salonen aveva già preso magnificamente il posto di Boulez in *Da una casa di morti* di Janacek tre anni fa alla Scala, e vi tornerà nel maggio prossimo in questa memorabile *Elektra*, frutto della coproduzione del Festival d'Aix con i teatri d'opera di Milano, New York (Metropolitan), Helsinki, Barcellona e Berlino (Staatsoper).

Con *Elektra* (Dresda 1909) Strauss creò la sua partitura più violenta e più ardita, posta sotto il segno di una inquietudine incessante, spingendosi talvolta ai limiti della tonalità, accogliendo con immediatezza gli stimoli ricevuti dalla tragedia di Hofmannsthal del 1903, di cui musicò direttamente il testo con i necessari tagli (e con limitati interventi dello scrittore). Strauss aveva temuto che i soggetti di *Salome* (1903-5) e di *Elektra* (1906-8), offriscero alla sua fantasia sollecitazioni troppo simili; ma Hofmannsthal gli aveva fatto osservare che l'aria greve e i colori porpora e violetto di *Salome* erano altra cosa rispetto alla mescolanza di notte e giorno, nero e bianco di *Elektra*. E infatti l'atmosfera d'incubo sug-

gerita da Hofmannsthal ispira a Strauss pagine tra le sue più visionarie e più vicine all'Espressionismo, offrendo al musicista una struttura drammaturgica e formale perfettamente congeniale, una ricchezza di sollecitazioni e di contrasti che il compositore accoglie con sensibilità febbrile e mobilissima.

Chéreau e il suo scenografo, Richard Peduzzi, artefici anni fa di un *Wozzeck* «geometrico», mostrano che quella espressionistica non è la sola cifra figurativa possibile e che *Elektra* può essere trasferita in una dimensione metafisica. L'unica scena fissa, il cortile del palazzo, presenta la sobria nitidezza di un quadro di Casorati. In ogni aspetto della regia c'è qualcosa di trattenuto, di raggelato, che evita l'aspettazione esteriore e accresce la tensione. Questa chiave di lettura si incontra benissimo con l'interpretazione di Salonen, che in orchestra evoca sonorità taglienti e prosciugate, con forte penetrazione analitica, sottraendosi ad ogni rischio di pesantezza, esaltando piuttosto la nervosa mobilità, la tensione insostenibile, ma senza alcun eccesso di estroversione.

L'intensissima Evelyn Herltzjus fa di *Elettra* una creatura fragile, posseduta dal ricordo incancellabile del padre e dalla sete di vendetta che consuma la sua esistenza e le rende poi impossibile continuare a vivere. Il riconoscimento di Oreste sembra segnato da una tenerezza incredula, attonita. E la conclusiva danza di gioia quasi non ha luogo: *Elettra* si muove a fatica e alla fine rimane seduta, annichita. Nella solitudine e nell'estraneità cui sono condannate *Elettra*, la sorella Crisotemide e la madre Clitennestra si avvertono anche un disperato bisogno di tenerezza. Essa è invocata esplicitamente da Crisotemide (la brava Adrienne Pieczonka), in furibonda ansia di vita; ma tra gli incubi è desiderata in segreto anche da Clitennestra, che grazie ad una magnifica Waltraud Meier appariva più giovane, più bella, meno viscida e ripugnante del solito, quasi una vittima anch'ella del destino. Oreste (l'ottimo Mikhail Petrenko) la pugnala stesa a terra quasi in un ultimo abbraccio e lascia poi uccidere Egisto (Tom Randle) dal precettore.



Una scena dell'«Elektra» a Aix